

Roma 17 Novembre 1935-XIV

A. IX - N. 34 Serie IX N. 4

ESCE OGNI DOMENICA

Direzione e Amministrazione:

Largo Cavallotti N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA

C. C. con la Poste

PREZZO DEGLI ABBONAMENTI

Ordinario L. 13

Sostenitore » 29

c/c/ Postale N. 1/12429

Al soci il giornale è inviato gratis

Un numero separato cost. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavallotti N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM

RASSEGNA

DI VITA PROFESSIONALE

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI

DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 2 num. L. 4 (min. L. 20); Per 3 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Unità della cultura

È stato detto molte volte che nella vita moderna l'organizzazione degli studi universitari e quindi la mentalità universitaria sono profondamente mutate da quello che aveva costituito il fondamento dell'Università medioevale. La ricerca in questo campo è piena di grande interesse e di feconda utilità anche per la nostra formazione: a poco a poco (certamente il processo si è svolto lentamente attraverso secoli) abbiamo perduto due cose molto importanti, pur avendo in altre senso immensamente progredito. Dico subito che credo che il progresso in un senso e il regresso in un altro sono fenomeni interdipendenti, più per colpa dello spirito umano che per propria esigenza logica.

Aumentando le conoscenze puramente scientifiche e la conseguente specializzazione degli studi, abbiamo perduto quello che potrebbe dirsi il senso dell'unità della cultura. Il più delle volte la nostra cultura è frammentaria, terribilmente frammentaria. Non si tratta qui di avere conoscenze universali, di abbracciare tutto il complesso di conoscenze scientifiche che l'intelligenza umana ha raggiunto; dubbio anzi della serietà di simili universalismi, se pur sono possibili. Il problema è un altro. Il problema è quello di inquadrare ogni conoscenza scientifica in una visione unitaria: il che, è noto, avviene appunto attraverso la filosofia.

Accenno questi problemi: in altre occasioni, saranno ripresi ed esaminati in particolare. Faccio solo notare che il fatto è più grave di quel che non sembri: poiché non è solo problema di cultura, è problema di vita.

Insieme a ragione della perdita dell'unità della cultura, ci è venuto meno anche il senso del rapporto fra cultura e vita. Vita qui è intesa come vita umana nel senso più elevato della parola. La cultura ha finito per essere considerata un fatto dell'intelligenza e basta; mentre era anche il mezzo per una più alta e più feconda spiritualità interiore.

Per tutto questo oggi, in definitiva, le parole "Università degli studi", "Studium", hanno perduto il significato che era loro proprio. Oggi non vi sono che le "Facoltà", gli "Istituti Superiori". Pochi si preoccupano di inquadrare i propri studi specializzati in una visione più ampia ed organica, visione che pure la vita umana pone come un'esigenza morale. E ancor meno ci si preoccupa dell'importanza spirituale dello studio, o meglio della funzione dello studio nella propria formazione interiore.

In questi ultimi tempi, però, più vigoroso si vanno facendo le reazioni a questa concezione della cultura. E la più recente prova l'abbiamo avuta nei discorsi che sono stati pronunciati per l'inaugurazione della Città Universitaria a Roma e per il conferimento della laurea a S. M. il Re. In queste occasioni, sono state fatte alcune affermazioni, che noi, universitari cattolici, non possiamo trascurare dal sottolineare.

Anzitutto è stato rilevato più volte che questa inaugurazione di più o meno grandiosi edifici non valeva nulla per sé, ma in quanto veniva considerata come un mezzo per una « vasta e potente fondazione spirituale » offerta « agli studenti italiani e stranieri » e consacrata « a favore di quegli ideali comuni che costituiscono il sacro patrimonio dell'umanità civile »: insomma inaugurando la nuova sede « il Governo voleva compiere un atto di fede nella collaborazione intellettuale e nella sovranità dello spirito ».

Ma il Rettore De Francisci ha voluto esplicitamente richiamare il problema della unità della cultura e del suo valore nella vita umana, inserendovi altresì il concetto di Nazione e Patria, che essendo soprattutto una realtà spirituale voluta da Dio nell'umanità, deve trovare un posto organico nella vita dell'individuo. Ma preferiamo ripetere le parole precise del Magnifico Rettore De Francisci che riteniamo veramente fondamentali.

« Cultura per noi è non tanto il portato di una serie di sforzi tenaci volti nelle

più varie direzioni alla ricerca della verità, quanto lo effetto di una convergenza di quelli verso la costruzione di un sistema organico e unitario; ed è soprattutto conquista di un'armonia superiore tra vita e pensiero, addestramento di energie per un fine che sta fuori ed al disopra di noi, volontà di accrescere ed esaltare quella potenza spirituale sulla quale si fonda il primato delle Nazioni.

Alla base di questa nostra concezione della cultura, che ha una sua duplice radice romana e cristiana, sta dunque un'idea morale, un principio di disciplina interiore. Poiché nulla è possibile costruire senza una precisa coscienza del dovere che costituisca l'asse della propria vita; come non è possibile lottare ed ascendere senza una fede salda e robusta che dissipi le nebbie grevi dell'indifferenza e dell'abulia, che distrugga i miraggi del cerebralismo vuoto ed anarchico, che penetri di afflato religioso tutte le forme di meditazione e di azione, che trascini l'uomo a concepire la vita come una missione che si deve accettare ed amare, come un valore creatore di valori, come un'energia generatrice di altre energie.

Tra la vecchia concezione di una cultura, considerata come una semplice massa di idee, applicate da un insieme di tecniche ed espresse in un complesso di forme artistiche, e questa cultura nostra che vuol essere attraverso le idee e le tecniche, l'indagine e l'esperienza, la sintesi e l'espressione, una costruzione unitaria avente il suo centro e il suo termine in un rinnovamento spirituale che accresca l'energia e la nobiltà dell'uomo considerato non solo come individuo, ma, qual'è per legge morale e storica, come Nazione e Patria, tra l'una e l'altra forma di cultura si frappone non soltanto una idea rivoluzionaria, ma la realtà di un'umanità nuova, che liberata dal peso di ipocrisie meschine e sciolta dai ceppi di sterili ideologie afferma la sua virtù creatrice di una serena giustizia sociale e di un luminoso ordine ideale.

Queste affermazioni noi, universitari cattolici, consideriamo in tutto il loro valore, lieti di aver trovato così intelligente comprensione dei nostri più profondi ideali, lieti di non sentirci isolati nella nostra opera di affermazione nell'Università, della verità e della bellezza di questi ideali.

Mario Cortellese

L'ESCLUSIVITÀ DI UN'INCHIESTA

Il mondo moderno e la fede (cause dell'incredulità contemporanea)

III

(Continuazione e fine)

Il sorgere di un universo totalmente laico, e ben presto di un mondo spirituale nuovo semplicemente umano era per il cristianesimo, un fatto gravido di problemi e di doveri ugualmente nuovi.

La Chiesa in difesa

I principi spirituali del mondo umanista, idealista e umanista non hanno potuto penetrare nel cattolicesimo; hanno costituito, fuori della Chiesa un mondo a parte, divergente, che detesta l'altro e si sviluppa secondo una logica propria.

Superato il primo periodo di ortodossia, questi principi, hanno invaso il protestantesimo instaurandovi una sorta di cristianesimo umanitario, religione della coscienza, adogmatico e liberale. Di modo che, mentre il protestantesimo si liberalizzava e del mondo dell'idealismo e dell'umanesimo incorporato al laicismo proseguiva il suo sviluppo proprio, la Chiesa cattolica, si richiudeva (se resserait) in una specie di isolamento. La Chiesa si raggruppava (se ramassait) si ritirava restringendosi sotto il triplice attacco del laicismo, della Riforma e del razionalismo; si ritirava nelle sue posizioni, vi si barricava, prendeva atteggiamenti difensivi. E se la Chiesa stessa non ritirava la sua fiducia al mondo moderno in vista di far valere, fuori di sé stessa, la sua parte di eredità, i credenti, essi, che non hanno come la Chiesa la pazienza, la fiducia e la sicurezza di un cuore di madre, di fronte a ogni novità e a ogni progresso assumevano un atteggiamento, per così dire, imbronciato (una attitude boudeuse), diffidente, retrogrado, qualche volta persino ironico e derisorio.

La Chiesa, infatti, dallo sconvolgimento della riforma vive in un vero stato di assedio. Dopo una crisi o un colpo di mano si prendono misure di polizia, misure di sicurezza: così nella

Chiesa si assoggettano le manifestazioni del pensiero a misure di sicurezza: stretta sorveglianza degli scritti, giuramento anti-modernista... Senza dubbio le iniziative ne risentono: soprattutto i laici non osano più intraprendere un'azione un po' ardita o esprimere idee un po' personali. Questo timore, ne siamo persuasi, ha una importanza notevole nei riguardi di quello scaraggiare di capi laici, di uomini di iniziativa e capaci di imprese, di cui noi soffriamo fino a questi ultimi anni. Molti passaggi dell'inchiesta vi fanno allusione. Ma se consideriamo la levata di tanti giovani, che la grazia di Dio oggi fa sorgere, non si può non pensare che se il regime della fiducia e dell'iniziativa non si modificherà in nulla, noi perderemo una bella partita.

Nello stesso tempo uno stretto conformismo dominava l'insegnamento ecclesiastico e le scienze ecclesiastiche ne soffrivano. Newman lo deplorava, notando che la libertà di pensiero, di parola, e persino qualche volta la libertà di sbagliare, sono necessarie alla vita scientifica e alla vita della scienza teologica.

Certamente non dimentichiamo la grandezza di questa attitudine di difesa; essa proveniva, nella Chiesa, dal sentimento vivissimo dell'imperscrutabile dignità del tesoro della Fede. Si trattava prima di tutto di salvare l'essenziale, la purezza del soprannaturale, la verginità della Sposa di Cristo. Si può trovare l'azione dottrinale della Chiesa troppo esclusivamente negatrice e condannatrice: è la sua grandezza il non aver compromesso nel movimento di questo mondo, la benché minima particella del suo patrimonio spirituale. Così avevano fatto, a loro volta, i Padri di Nicea, di Efeso e di Calcedonia.

Questo dunque resta fermo — ed è qui che vogliamo giungere — che mentre il mondo moderno, separato (coupé) dalla Chiesa e chiuso in se stesso come in

un piano completo di vita spirituale (proprio: cadre spirituel de vie totale), prosegue la propria evoluzione e si applica a risolvere dei problemi rinnovati, la Chiesa si chiude e si concentra in sé stessa, costituendo un mondo a parte, propriamente conservatore, nel quale si tratta di conservare « il deposito », e dove gli uomini isolati dalla vita che cammina, ripetono in una lingua a loro particolare i loro particolari problemi, fanno valere il tesoro del dogma quasi unicamente nel suo aspetto astratto e « scolastico ».

Così un'immensa parte dell'attività umana tutta una generazione d'umanità, di carne umana — la vita moderna con la scienza, le sue miserie e le sue grandezze — non ha avuto per sé l'incarnazione del Verbo; la Chiesa non ha dato la sua anima a questo corpo che si estendeva e che, come ogni valore umano, doveva ricevere lo Spirito del Cristo per divenire così il suo Corpo e rendere gloria a Dio.

Certamente il soprannaturale resta trascendente; e non deve essere umanizzato nel senso di identificare il regno di Dio o il Corpo mistico a delle realizzazioni visibili della cristianità; ma deve essere umanizzato nel senso che deve prender corpo in ogni cosa umana, che dovunque vi è qualcosa di umano, qualche cosa dell'umanità, deve esservi il Corpo mistico, estensione dell'incarnazione redentrice. Così a ogni crescita dell'umanità, a ogni « progresso » a ogni estensione dell'umano in qualche dominio della creazione — per mezzo della conoscenza come per mezzo dell'azione — deve corrispondere un accrescimento della Chiesa, una incorporazione della fede, una incarnazione di grazia, una umanizzazione di Dio (« Dio si fa uomo perché l'uomo divenga Dio », dice S. Leone). Questo è la Chiesa, la cattolicità. La Chiesa non è un piccolo gruppo speciale, isolato, un blocco a parte,

che resta chiaro in mezzo alle evoluzioni del mondo; la Chiesa è il mondo in quanto crede al Cristo o, in altri termini, è il Cristo che è presente e salva il mondo per mezzo della nostra fede. La Chiesa è l'umanità religiosa; di più: è l'universo trasfigurato dalla grazia all'immagine di Dio.

Ora dove conduce il doppio movimento, di separazione, per quel che riguarda il mondo moderno, di ripiego e di contrazione, da parte dei cristiani? A questo conduce: che la Chiesa diventa un partito, una specialità, un « tutto » a parte; diventa l'affare dei preti e della loro clientela, come la medicina è quella dei medici e della loro clientela; diventa cioè una parte della vita e non la vita stessa nel Cristo.

Il dogma tende a divenire una opinione particolare, la consegna di un gruppo speciale. Anche nell'ordine pratico, ci verrà rimproverato di formare un mondo a parte, chiuso, di non interessarci degli uomini (humains) dei loro bisogni, delle loro aspirazioni: allora che si abbia pure una cattolicità dell'amore e una incarnazione della carità: « quis infirmatur et ego non uror? ». Come si vuole che l'universo si compia nel Cristo se ciò non avviene attraverso la Chiesa (è proprio questo, la Chiesa) cioè per mezzo di noi?

Innumerevoli testimonianze, nell'inchiesta, toccano tutto questo. Ma c'è ancora un'altra cosa.

La fede scarnificata

Ripiegata su sé stessa, tagliata fuori dalla vita, la religione non ha più costituito quel centro di tutta la vita, in cui la fede ha la sua espressione adeguata, la vibrazione di tutte le sue corde, e se si può dire, la sua piena visibilità umana. Poiché è nella natura delle cose che la fede non resta nella pura interiorità dello spirito, ma che essa occupi tutto l'uomo, e, molto esaltatamente, l'ispiri. Essa colpisce così la potenza della sensibilità e si manifesta nell'arte, nella letteratura, nel divertimento, nelle opere umane che la irradiano, la circondano, le danno splendore e calore. Così le epoche di pieno e sano possesso della fede sono quelle di cultura cristiana e di arte cristiana. Anche lì vi è una incarnazione della fede e materia di cattolicità.

Ora in ragione di incatenamenti che non si potevano evitare, ma anche un po' per mancanza nostra, né la Chiesa né la fede hanno più la visibilità che dal punto di vista collettivo è la continuazione di uno stato favorevole al credere. « Non si crederebbe, diceva S. Tommaso, se non si vedesse che bisogna credere, sia a causa dell'evidenza dei segni, sia per altri motivi simili ». E, per segni, S. Tommaso intende qui i miracoli e le profezie. Ma i miracoli sono rari e le profezie difficili a mettersi in opera. Perciò nella vita ordinaria e di fronte alla massa l'evidenza dei segni che ci inducono a credere, sarà la visibilità della fede nei segni e nelle sue stesse espressioni che essa suscita nel mondo umano, nella vita umana.

Quando Dio ha voluto che noi credessimo in lui è venuto fuori noi e ci ha mostrato un viso umano. E certamente, « beati quelli che hanno creduto senza vedere »; ma noi non parliamo qui dei colpi di grazia, noi parliamo di quelle che sono le condizioni ordinarie della massa e dei motivi favorevoli o sfavorevoli a uno stato collettivo di fede.

Ciò che rende così difficile la fede a molti — e certo riconosco che non sono degli eroi — è la

laicizzazione del nostro centro di vita: intendo per centro di vita tutto quel complesso di realtà cosmiche, istituzionali, psicologiche e sociali per mezzo delle quali e nelle quali comunichiamo gli uni con gli altri e conduciamo umanamente la nostra vita umana. Ora questo centro, per il fatto della sostituzione di un « tout » laico al « tout » cristiano e anche per il fatto del nostro ripiegamento e della nostra contrazione, questo centro è spaventosamente laico; noi stessi difficilmente ci rendiamo conto a quale grado si sia laicizzato: per valutarlo, bisogna aver visto in regioni di cristianità ancora vivente come in qualche angolo della Fiandra, della Baviera, della Renania, della Bretagna e della Lorena, quello che è un centro tutto imbevuto di fede, tutto segnato dalla croce del Cristo, come l'unzione del grande sacerdote ebreo, che, dalla sua fronte colava in lui e fino alle frange delle sue vesti. La fede si respira, là, con la vita e non costituisce che un solo

movimento, un solo palpito con l'esistenza, essa è veramente quello che la sua natura vuole che sia, il « tout » della vita umana.

Da noi bisogna nascondere in un piccolo cantuccio dell'essere, quello della vita privata... Né la Chiesa, né la fede hanno più la totalità della loro visibilità, cioè della loro espressione, del loro irradimento nella vita.

Bisogna che nuovamente noi riempiamo il nostro mondo dei segni della fede, cioè, e meglio, della presenza della fede. Bisogna che la fede divenga ancora umanamente presente, come il Cristo. Politica di presenza; non politica di prestigio al beneficio di non so quale imperialismo ecclesiastico, ma politica di presenza della fede in tutto ciò che è umano, per riassumere ogni valore umano, e, per ciò stesso, manifestare il valore totalitario della fede nei riguardi della vita umana.

P. J. Congar O. P.

Una commemorazione

Il 9 novembre, la liturgia romana commemora la consacrazione dell'Arcibasilica Lateranense, dedicata al SS. Salvatore.

L'avvenimento si volle commemorato in questo giorno, per volontà del Papa Benedetto XIII, che, nel 1726, ai 18 di aprile, consacrava solennemente l'Arcibasilica, già più volte caduta in rovina per devastazioni ed incendi, specialmente durante il periodo avignonese, e allora da poco quasi interamente rifatta nella forma che anch'oggi conserva.

Ma la dedizione della Basilica del Salvatore, presso il palazzo dei Laterani, era avvenuta in tempi ben più remoti, e fu segno di vittoria e di trionfo: tredici secoli prima di Benedetto XIII, il Papa S. Silvestro I, col favore di Costantino Imperatore, portava a compimento la fabbrica del primo grande tempio cristiano in Roma, e per la prima volta l'immagine del Salvatore, dipinta a vivi colori, apparve al popolo dell'Urbe.

Si celebra appunto in questo anno il centenario della morte di S. Silvestro I, l'autore di questo fatto, il costruttore, sotto l'egida costantiniana, della Chiesa che vien chiamata « madre e capo di tutte le chiese ».

Le ragioni che, secondo me, inducono a commemorare S. Silvestro, sono molteplici e di varia natura. La prima di tutte, questa: che il santo pontefice fu prescelto da Dio a rappresentare la Chiesa in un momento storico importantissimo, in una vera e decisiva svolta della storia della civiltà, che dalle tenebre del paganesimo si incamminava a progredire alla luce del Vangelo di Cristo.

Silvestro, prendendo la successione delle somme chiavi di Pietro da S. Melchide, che aveva visto i primi albori del trionfo, ebbe il compito di organizzare il centro del governo ecclesiastico all'altezza dei tempi nuovi. Della consapevolezza infatti del compito altissimo, Egli dette prova quando, celebrandosi nel 325 il Concilio Ecumenico di Nicea, Egli, padre universale, vi fu presente per mezzo dei suoi legati, Vito e Vincenzo, e del grande Orio di Cordova che diresse in suo nome la storica assemblea.

Qual merito maggiore di questo che, nell'agitarsi di una lotta dottrinale gravissima, determinò il decisivo intervento del magistero di Roma?

La serie successiva delle lotte, delle controversie dottrinali, delle decisioni dogmatiche, è tutta una catena che si ricollega al providenziale intervento di Sil-

vestro, a cui incombeva il comando divino, et tu, alquanto conversos, confirma fratres tuos, più solennemente espresso nel pasce agnos e pasce oves, rivolto dal Signore all'Apostolo Pietro.

Una seconda ragione che induce a commemorare S. Silvestro è l'odierna solennità, che nella sua sostanza è la instaurazione del culto pubblico e solenne della Religione di Cristo, non solo nella basilica costantiniana del Laterano ma in mille e mille altre basiliche, le quali, durante il secolo quarto, sorsero come per incanto in tutte le provincie del romano impero. Infatti studi recenti e scoperte inaspettate hanno fatto vedere come, a pochi decenni di distanza dall'editto di Milano e quasi contemporaneamente alla erezione della Basilica del Salvatore, l'Italia e le Gallie, l'Illirio e la Pannonia, l'Egitto, la Nubia, l'Asia, la Siria e tutta l'Africa Romana ne imitassero l'esempio, innalzando basiliche stupende, con i loro annessi battisteri, per la rigenerazione spirituale e l'adorazione di Gesù Cristo, figlio di Dio e Salvatore del mondo.

Queste due grandi benemerite danno diritto, dunque, al santo pontefice, che il 31 dicembre del 335 chiudeva gli occhi a questa vita mortale, di essere da tutti i cristiani ricordato con riconoscenza.

La memoria di lui, infatti, non si spense, e durante tutto il Medio Evo Silvestro restò come artefice di grandi cose, nella Roma cristiana, e come nume tutelatore da errori e da malefici delle potenze infernali: i più romei che venivano dal Nord si recavano venerandi ad S. Silvestrum, al cimitero di Priscilla, dove una basilica sorgeva alla sua memoria dedicata. Il suo corpo venne in seguito trasferito in città nella chiesa a lui dedicata (S. Silvestro in capite).

Commemoriamo dunque papa Silvestro: ne abbiamo il dovere, noi italiani principalmente, che, per disposizione della Provvidenza facciamo guardia d'onore al seggio augustino di Pietro, così nobilmente da S. Silvestro occupato; ne abbiamo il dovere, anche perché, quella fede che per Silvestro trionfò a Nicea, è anche la nostra fede e l'anima della nostra; e quel culto pubblico e solenne che per Silvestro si instaurò in Roma, nell'Italia nel mondo, è ancora la manifestazione dell'adorazione concreta e non formale, che il Signore preannunciò quando la Chiesa in spirito et veritate.

Guido Anichini

NOTIZIE UNIVERSITARIE

Il nuovo Rettore dell'Università di Pisa

Con recente decreto il senatore prof. Giovanni D'Achiardi, del nostro Istituto di mineralogia è stato nominato Rettore Magnifico dell'Università al posto dell'uscente on. prof. Armando Carlini che resse intelligentemente le sorti del glorioso Studio Pisano per alcuni anni.

La morte del Prof. Marchiafava

Il 24 u. s. è morto a Roma il prof. Ettore Marchiafava.

Il prof. Ettore Marchiafava, anatomista patologo e clinico di fama mondiale, era nato in Roma il 3 gennaio 1857. Laureatosi in medicina nel 1871, prestò servizio in qualità di assistente negli ospedali di Roma ed ebbe per meriti professionali la medaglia d'oro. Nel 1873, fu nominato assistente per la cattedra di anatomia patologica nell'Università di Roma; cattedra che egli resse, divenuto professore straordinario nel 1881, e professore ordinario, nel 1883, sino al 1922, quando toccò il limite di età. Il 24 novembre 1913 entrò in Senato e nel 1923 fu chiamato alla vice presidenza dell'Accademia dei Lincei. Era anche vice presidente del Consiglio direttivo della Croce Rossa Italiana. Decorato della medaglia «Patris Nancon», della società di medicina tropica, le ed igiene di Londra, era socio ordinario della società di medicina di Londra, della società di medicina americana, della società di medicina tropica, dell'Istituto Pasteur e del collegio federale di medicina di Edimburgo. Lasciò numerose opere di cultura e di scienza medica, vastamente diffuse anche all'estero.

Per i candidati alla libera docenza mobilitati in A. O.

Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha, con recente decreto, disposto che ai candidati alla libera docenza in servizio presso i reparti mobilitati dell'Africa Orientale si possa conferire l'abilitazione cui aspirano, dispensandoli dalle prove orali, compresa la conferenza sui titoli, qualora le rispettive Commissioni giudicatrici, in base alla valutazione dei titoli concernenti l'attività scientifica ed, eventualmente, quella didattica ritengano accertata la maturità scientifica dei candidati stessi e la loro attitudine all'insegnamento presso le Università e gli Istituti superiori.

Per i candidati i quali, secondo l'avviso della Commissione, non abbiano titoli sufficienti per l'abilitazione cui aspirano, il giudizio sarà sospeso fino a quando i detti candidati non siano in grado di presentarsi a sostenere le prove ad integrazione dei titoli presentati.

Gli esami di Stato per l'abilitazione professionale

Il Ministro della Educazione Nazionale ha, con ordinanza in corso, indetta per il corrente anno la sessione degli esami di Stato di abilitazione all'esercizio delle professioni di medico-chirurgo, chimico, farmacista, ingegnere, architetto, agronomo, veterinario, perito forestale, e per la abilitazione all'esercizio della professione in materia di economia e commercio e nelle discipline statistiche. Saranno sedi di esami le Università e gli Istituti superiori appresso indicati:

1) per l'abilitazione all'esercizio della professione di medico-chirurgo: le RR. Università di Bari, Genova, Messina, Milano, Modena, Napoli, Padova, Pisa, Roma e Sassari;

2) per l'abilitazione all'esercizio della professione di chimico: le RR. Università di Catania, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Padova, Roma, Torino;

3) per l'abilitazione all'esercizio della professione di farmacista: le RR. Università di Bologna, Firenze, Modena, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino;

4) per l'abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere: i RR. Istituti superiori

d'ingegneria di Bologna, Genova, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pisa, Roma e Torino;

5) per l'abilitazione all'esercizio della professione di architetto: i RR. Istituti superiori di architettura di Firenze, Napoli e Roma;

6) per l'abilitazione all'esercizio della professione di agronomo: i RR. Istituti superiori agrari di Perugia e Pisa e la R. Università di Milano;

7) per l'abilitazione all'esercizio della professione di veterinario: le RR. Università di Bologna, Milano e Perugia;

8) per l'abilitazione all'esercizio della professione di perito forestale: il R. Istituto superiore agrario e forestale di Firenze.

9) per l'abilitazione all'esercizio della professione in materia di economia e commercio: i RR. Istituti superiori di scienze economiche e commerciali di Bari, Catania, Firenze e Torino;

10) per l'abilitazione nelle discipline statistiche: le RR. Università di Genova, Napoli, Padova e Roma.

I candidati devono presentare la domanda di ammissione agli esami non oltre il 15 novembre 1935 alla Segreteria dell'Univer-

sità o dell'Istituto superiore ove intendano sostenerli. Gli esami avranno inizio per tutte le professioni ed in tutte le sedi, il giorno 30 novembre 1935.

Il rapporto dei Segretari del Guf al Segretario del Partito

Il Segretario del Partito ha tenuto nel Palazzo del Littorio il rapporto dei Segretari del Guf dei 26 Atenei, presenti anche i rappresentanti delle Accademie militari di Modena e Torino, dell'Accademia Navale di Livorno e dell'Accademia Aeronautica di Caserta.

I Segretari del Guf hanno portato al Segretario del Partito la voce appassionata di tutta la gioventù goliardica che vuole essere degna con l'intelletto, con lo spirito e con le armi del momento storico che l'Italia attraversa e della fiducia del Duce. Hanno inviato il loro vibrante saluto ai goliardi inquadrati nella «3 gennaio» in partenza per l'Africa Orientale, al battaglione universitario costituito per volere del Duce ed ai 23 Segretari arruolati volontariamente con le Divisioni Camicie Nere.

Dopo che il Vice Segretario del Guf ha dato lettura della relazione sulla attività svolta nell'anno XIII, sono stati presi in esame e ampiamente discussi i più

importanti settori della intensa vita politica, culturale e sportiva dell'organizzazione. Sui diversi argomenti hanno parlato i Segretari del Guf di Milano, Napoli, Bari, Genova, Cagliari, Venezia, Firenze, Roma, Palermo, Pisa, Padova.

Particolare rilievo hanno avuto le disposizioni circa il tesseramento; il brevetto sportivo per le matricole da consegnare in occasione di una manifestazione sportiva il 3 gennaio XIV; la inaugurazione dell'Anno accademico, i rapporti fra i Guf sede di università e quelli provinciali; i Guf femminili anche in relazione all'azione che le donne di Italia svolgeranno per organizzare la difesa e la rappresaglia contro le sanzioni; gli agonali dello sport e i Prestitori della cultura; i Littoriali della Cultura e dell'Arte, del Lavoro, dello Sport; il tirocinio sindacale; la stampa universitaria; il teatro sperimentale dei Guf; le sezioni coloniali; le sezioni cinematografiche, le settimane alpinistiche; la Scuola nazionale di recita a Bolzano; le Marinopoli nazionali di Udine e Verona; le Case dello studente; il volontariato universitario.

Il Segretario del Partito ha riassunto la discussione dettando le direttive dell'attività da svolgere ed ha concluso la riunione ordinando il saluto al Duce.

L'Università di Roma nella storia

La storia dell'Università di Roma è veramente gloriosa poiché il nostro Archiginnasio in ogni tempo ha acquistato insigni benemerite verso la Chiesa, la Patria e l'umanità sia per il valore dei maestri che per l'ardore dei discepoli.

Il contributo arrecato alla cultura e alla civiltà dalla «Sapienza» non può essere, in alcun modo dimenticato, poiché dallo Studio dell'Urbe una vivida luce si irradiò, nel volger dei secoli, a vantaggio della scienza che per le scoperte di alcuni maestri vide dischiuse nuove vie, aperti orizzonti sempre più vasti.

Dalle prime scuole istituite alla fine del VI secolo, da S. Gregorio Magno nello stesso Patriarcato lateranense agli insegnamenti svolti, sull'Aventino, nell'antico fortilizio dei Savelli, ove Domenico di Guzman, Alberto Magno e Tommaso D'Aquino si assisero maestri della verità, nella commossa ammirazione dei prelati della Curia e dei cittadini di Roma, si potrebbe forse derivare la storia dell'Archiginnasio Romano, poiché, in realtà, tali scuole furono destinate esclusivamente agli studi superiori ed ebbero per alcune discipline, tutto il carattere che già distinguevano gli Atenei di Bologna e di Padova, di Pavia, di Pisa e di Napoli che tanta gloria spargevano per i famosi maestri, per il numero sempre maggiore degli scolari che accorrevano d'oltre alpe. I nostri studi sapevano dire la parola della fede e della scienza e maestri famosi di diritto si imponevano per l'acutezza del pensiero.

La data di nascita dell'Università di Roma risale al 21 aprile 1303 ed il forte pontefice Bonifacio VIII (1294-1303) ne fu il fondatore con la bolla «In supremæ preminencia dignitatis». Nell'Ateneo si potevano compiere studi: «in quarumlibet scientiarum facultatum» ad eccezione di quelli teologici che si continuavano a compiere nella scuola palatina. Vi potevano essere ammessi studenti di ogni nazione ed il rettore eletto dagli scolari aveva il potere di giudicare professori e studenti «in criminibus levioribus».

Giovanni XXII (1316-1334) accordò allo studio il diritto di promozione, ma la travagliata vita che conobbe Roma nel periodo avignonese, le lotte delle fazioni, i moti di Cola di Rienzo e di Francesco Baroncelli fecero decadere grandemente l'Ateneo che prima fu trasferito, in Trastevere, quindi chiuso, intorno all'anno 1370.

Innocenzo VII (1404-1406) con la bolla «ad exaltationem Romanæ Urbis» ne decretava la riapertura, ma per le tristi condizioni dei tempi lo studio non riuscì a risollevarsi, finché Eugenio IV (1431-1446) — considerato quasi un secondo fondatore

dell'Università Romana — ne riordinò completamente gli insegnamenti. Nicolò V (1447-1455) chiamò i più celebri umanisti alla cattedra di eloquenza e nel suo pontificato il Cardinale Capranica istituì il suo celebre collegio, che fu chiamato la «Sapienza» ferma, essendo il fondatore arcivescovo di Fermo, e venne considerato come facente parte dell'Università. Tra i maestri di questi anni furono il Crisolora e il Bruni, il Bracciolini e il Palla, il Biondo, il Filelfo, il Loto.

Intorno all'anno 1500 Niccolò Copernico insegnò alla Sapienza e intorno alla sua cattedra accorrevano porporati e letterati, attoniti di udire la parola del Maestro.

Alessandro VI (1492-1503) fu il primo che fece ampliare la sede che, per il numero sempre crescente degli scolari, diveniva di giorno in giorno più insufficiente. Ma il Pontefice che maggiormente operò a favore dell'Università fu Leone X (1513-1521). Egli, infatti, fece continuare la costruzione dell'attuale Palazzo della Sapienza, secondo alcuni su disegni di Michelangelo, completati più tardi, da Giacomo della Porta. Con la bolla «Dum suavisissimum atque uber fructus» del 5 novembre 1513 prescrisse nuovi, saggi ordinamenti, aumentando il numero dei lettori, non sarà inutile ricordare che a Leone X risale la prima idea della costruzione di una cappella che, nel centro degli studi, fosse l'asilo della preghiera, il luogo ove professori e studenti potessero prendere la forza, l'incitamento per proseguire gli ardui studi intrapresi, per elevare il pensiero a Dio, Signore della scienza.

Il sacco di Roma del 1527 segnò una nuova sosta nella vita dello Studio, ma ben presto Paolo III (1543-1549) decretò la riapertura che avvenne poco dopo la sua assunzione al pontificato.

Nel secolo XVI non pochi furono i professori che raggiunsero un'alta fama. Basterà citare qualche nome: nell'«teologia» Felice Peretti che divenne Papa col nome di Sisto V — il Beato Fabro e Giacomo Lainez — primi compagni di S. Ignazio e saldi campioni della controriforma, Tommaso de Vio detto il Cardinal Gaetano, nell'«eloquenza»; Silvio Antoniano, autore del trattato sull'educazione cristiana della gioventù, nella medicina, Bartolomeo Eustachio, insigne anatomico, Gerolamo Mercuriale, Reale Colombo, al quale dobbiamo la prima chiara descrizione della piccola circolazione del sangue, Costanzo Paroli.

Il secolo XVII fu di grande importanza per l'Università che ebbero finalmente compiuta la sua sede e Urbano VIII (1623-1644) affidò a Francesco Borromini la costruzione della cappella di

S. Ivo che fu poi consacrata il 16 novembre 1660 da Alessandro VII (1660-1667), il Papa che fondò la biblioteca e l'orto botanico. La chiesa di S. Ivo è uno dei capolavori del grande Maestro lombardo e l'ardita cupola si eleva snella al cielo, quasi a simboleggiare la preghiera e l'anellito dell'anima umana verso Dio. Dopo molti anni di indecoroso abbandono S. Ivo è ritornato alla sua naturale destinazione ed è un centro vibrante di fede e di vita ove la gioventù universitaria romana trascorre le sue ore più belle, nella meditazione e nella prece pia, nel cantico dell'Inno trionfale che i nostri cuori e le nostre menti elevano a Dio, Signore e Datore della scienza.

Al principio del secolo XVII reco grande lustro all'Università Andrea Cesalpino, scopritore della circolazione del sangue e nel declinare del secolo era Giovanni Maria Lancisi, chimico ed anatomico a tener alta col solo suo nome la fama della Sapienza, mentre sembra che proprio in quegli anni un altro grande italiano Marcello Malpighi vi esponesse le sue insigni scoperte. Anche uno dei più cari discepoli di Galileo: Benedetto Castelli vi aveva tenuto il suo insegnamento e ci piace ricordare, tra gli altri insigni maestri del secolo, Ludovico Marracci, autore della magistrale confutazione del Corano.

Nel secolo XVIII lo studio Romano andò a mano a mano decadendo ma giunse opportuna la riforma da un Pontefice, già rettore dell'Università: Benedetto XIV (1740-1758), che, con la bolla «Inter conspicuos ordines» stabiliva che le nomine dei professori avvenissero «per concorso». Non mancarono neppure nel settecento maestri insigni: furono tra questi il giurista Gian Vincenzo Gravina, il poeta Benedetto Menzini, l'archeologo Giusto Fontanini, l'orientista Giuseppe Luigi Assemani, il medico clinico Giorgio Baglivi.

Durante la repubblica romana l'Università condusse una vita agitata e nel 1800 il governo provvisorio ne decretò la chiusura, revocata poi da Pio VII nella sua venuta a Roma. La dominazione napoleonica non fece altro che adattare l'Università agli ordinamenti francesi e la Sapienza divenne una delle tante accademie imperiali. Insegnarono in questi anni l'insigne storico e giurista Filippo M. Renazzi, il canonista Giovanni Devoti, il matematico Gioacchino Pesuti. Anche il venerabile Vincenzo Pallotti va annoverato tra i professori dell'Ateneo Romano, poiché insegnò, come supplente, nella facoltà di teologia.

La vigorosa riforma di Leone XII (1823-1829), ordinata nel

1824, con la bolla «Quod Divina Sapiencia» segnò l'inizio di una nuova era per le Università degli Stati della Chiesa. Resi più conformi ai tempi gli insegnamenti di alcune discipline, si istituirono i collegi dei dottori, a far parte dei quali si chiamarono insigni rappresentanti della scienza.

Nei collegi della nostra Università si annoverarono — tra gli altri — nel periodo che corre dal 1824 al 1870: Angelo Mai, Giuseppe Mezzofanti, Giovanni Battista de Rossi, Luigi Canina, Alberto Guglielmotti.

Gregorio XVI (1831-1846) dimostrò un continuo interesse per la vita del nostro Ateneo e volse, in particolare, la sua attenzione al progresso degli studi naturalistici. Le esperienze che si compirono, in quegli anni, da insigni maestri della Sapienza basterebbero da sole a sfatare le troppe leggende che si accumulavano sul Papa camaldolese per dipingerlo quale acerrimo nemico di ogni risveglio scientifico.

Anche Pio IX (1846-1878) si interessò vivamente della Sapienza, aumentò le cattedre e arricchì di utili doni vari istituti. Al momento dell'occupazione di Roma il nostro Archiginnasio che pur mancava dell'insegnamento delle discipline storiche era pur sempre all'altezza delle sue tradizioni di gloria e cadono alcune affermazioni, troppo spesso ripetute, di una sosta nel cammino scientifico.

Tra i maestri dell'ottocento ricordiamo: Antonio Nibby, insigne archeologo, certo Giovanni Viilani, chiamato il «primo Giureconsulto d'Italia», Ilario Alibrandi, restauratore degli studi romanistici nella Patria nostra, Benedetto Viale, clinico di grande risonanza, Barnaba Tortolini e Domenico Chelini, matematici di alto valore.

Dopo il 1870 l'Università nostra continuò la sua ascesa, si raddoppiarono gli insegnamenti, aumentò il numero degli studenti. Postosi il problema dello spazio e della sistemazione edilizia si giunse a soluzioni di compromesso, finché per sapiente volontà del Capo del Governo, Benito Mussolini, fu stabilita la costruzione di una nuova sede, degna della romana magnificenza.

Oggi la grandiosa, monumentale opera dell'architetto Marcello Piacentini e dei suoi collaboratori, ospita già l'antico Studio dell'Urbe, che inizia così una nuova vita che noi auspichiamo ricca di preziosi frutti a vantaggio della scienza, a bene dell'umanità.

Il 31 ottobre scorso — come già ai lontani giorni di Alessandro VII — è discesa sull'Università nostra la propiziatoria benedizione di Dio, invocata, con commosso accento, dal Cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario generale di Sua Santità.

A tale celebrazione, cui partecipò anche il Capo del Governo, Benito Mussolini, realizzatore della possente opera e la nuova vita dell'Università Romana, non poteva certo iniziarsi in modo migliore, poiché veramente «omnis Sapiencia a Dominis Deo est» e «Initium Sapiencie timor Domini» come è scritto — emblema e vessillo di fede — sul frontone del palazzo della gloriosa Sapienza.

La storia dell'Università di Roma è un continuo inno all'armonia tra la scienza e la fede, un documento dell'amore, che la Chiesa ha sempre nutrito per la cultura e per gli studi.

I più grandi Maestri dell'Archiginnasio Romano ci insegnano, con commossa eloquenza, che non può esistere vera scienza se non è sostenuta dalla fede vivificante.

Mario De Camillis

Leggete
STUDIVM

IL X CONGRESSO DI FILOSOFIA

Già dal 1933 i Congressi nazionali di filosofia hanno dato una espressione per così dire ufficiale a quella reazione antiidealista che già da parecchi anni si è determinata in Italia. Ma quest'anno il realismo non si è manifestato soltanto nella intonazione delle varie relazioni: è stato anche uno dei temi espressamente studiati dal Congresso. Se mai c'era una corrente chiamata a far sentire il proprio pensiero a proposito di realismo, questa era certo la Neoscolastica che ha sempre difeso il realismo anche negli anni di maggiore infatuazione idealistica in Italia. Alla Neoscolastica infatti il comitato organizzatore del Congresso ha affidato una delle tre relazioni, tenuta da Gustavo Bontadini, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Il Bontadini, che ha già così profondamente e appassionatamente studiato l'idealismo, ha cercato in questa relazione di coglierne l'anima per poter meglio contrapporre ad esso il realismo classico. Escluse le comuni definizioni dell'idealismo perché incapaci di caratterizzarlo, il Bontadini afferma che l'idealismo è quell'atteggiamento che, perduta la fiducia di poter dire che cosa sia la Realtà, si afferra unicamente al pensiero che ricerca non per affermare che la realtà è soltanto ricerca, processo necessariamente privo di un termine ed acquetarsi in questa affermazione; questa è la retorica dell'idealismo; ma effettivamente, in actu exercito, non uscendo mai dalla ricerca e quindi non arrivando mai ad una metafisica. Il realismo è invece quella dottrina che afferma di aver colto l'essere, di averlo colto intelligibilmente, s'intende, e quindi di averlo spiegato, intendendolo appunto come dipendente da un supremo Essere, Dio. Il realismo non può essere quindi che realismo classico, tradizionale, scolastico.

Il primo relatore su questo tema, Giuseppe Tarozzi dell'Università di Bologna, pensatore che, come è noto, viene dal positivismo, ma che ha di molto allargato gli orizzonti della problematica filosofica in confronto al vecchio positivismo e vive profondamente i classici problemi metafisici, ha fatto sentire in una elevata, nobilissima relazione, quanto imperiosa sia l'esigenza realistica specialmente di fronte alla morte: morte individuale e morte cosmica.

Una elaborata, e direi quasi tormentata relazione di Armando Carlini della Università di Pisa, relazione che bisognerà certo rimeditare quando sarà pubblicata, sembrò lasciare aperta al realismo solo una via non scientifica, non teoretica, solo la via del mito. Da notare però che il Carlini dà al mito un vero e definitivo valore e non sembra ritenere affatto un momento da superare alla maniera hegeliana.

Ma non solo nelle tre poderose relazioni, anche nelle comunicazioni e nella discussione tutto il Congresso si è manifestato nettamente realista.

Nella discussione la difesa dell'idealismo è stata dignitosamente e serenamente sostenuta, contro si può dire tutto il Congresso, da Adolfo Ravà dell'Università di Padova, il quale però ha difeso soltanto l'aspetto negativo dell'idealismo; l'affermazione cioè che dal pensiero non si può uscire.

Il secondo tema del Congresso: *La logica delle scienze* è stato illustrato da una poderosa relazione di Annibale Pastore dell'Università di Torino. Se non mi inganno il punto fondamentale della nuova logica esposta dall'Autore mi sembra l'esigenza di una intuizione intellettuale che ci permetta di andar oltre la tautologia e che d'altra parte sia di ordine superiore alla mera constatazione empirica, una intuizione logica che giustifichi il valore della sintesi a priori.

Questo punto mi sembra caratterizzato anche la posizione del Pastore rispetto ad alcune dottrine o tendenze, più o meno imparentate coi *Principia Mathematica* di Whitehead come il positivismo logico del *Wiener Kreis* e le varie teorie logistiche, le quali pure hanno con essa certe esteriori affinità: ad es. di voler essere logiche adeguate al pen-

siero così come si esercita nella ricerca scientifica moderna, di voler superare la logica aristotelica, di ammettere un certo relativismo.

La differenza mi sembra stia appunto qui: a base della logica del Pastore sta una intuizione intellettuale, mentre alla base di queste altre teorie sta l'arbitrarietà di postulati che sono fondati o su una convenzione o sul nulla, postulati sui quali poi tutta la logica è costruita in virtù di un puro meccanismo, di un'ars combinatoria.

La logica del Pastore mi sembra quindi infinitamente più vicina di altre «nuove logiche» allo spirito della logica aristotelica.

Le relazioni commemorative di G. D. Romagnosi — primo tema del Congresso — tra le quali voglio ricordare quella di Giorgio Del Vecchio dell'Università di Roma, ebbero il significato di rivalutazione della filosofia italiana, opera questa alla quale la Società filosofica italiana si è già così efficacemente dedicata curando l'edizione Nazionale delle Opere di A. Rosmini ed imprendendo or anche quella delle Opere di V. Gioberti.

Ci è impossibile accennare alle numerose comunicazioni: anche per queste notevolissimo fu il contributo dell'Università Cattolica.

S. Vanni Rovighi

Argomenti proposti allo studio dall'Accademia d'Italia

Classe di Scienze morali e storiche.

La classe delle Scienze morali e storiche della Reale Accademia d'Italia, nell'intento d'indirizzare l'attività degli studiosi italiani verso campi di ricerche e temi particolari reputati di speciale interesse nelle rispettive discipline, in relazione alla fase in cui esse si trovano; ed avendo anche il proposito di favorire il conseguimento dei premi d'incoraggiamento a quegli studiosi che vi lavoreranno intorno con serietà scientifica e con risultati apprezzabili, addita i seguenti argomenti:

1. - Studi sulle strutture mentali e più precisamente sulle funzioni logico-categoriche proprie dei principali gruppi etnici, con riferimento ai rispettivi linguaggi.

2. - Studi sulle forme e dimensioni dell'esperienza (spazio-tempo) considerate sotto il triplice aspetto psicologico, fisico e gnoseologico.

3. - Esame espositivo e critico dei nuovi indirizzi logici:

a) la logica polivalente; b) la logica del potenziamento; c) la logica dei comportamenti.

4. - Studi su Gian Domenico Romagnosi e particolarmente:

a) una biografia, aggiornata coi documenti del processo della congiura militare (1814) e della congiura dei Carbonari (1820) e con le risultanze dell'epistolario; b) un'opera complessiva di divulgazione con opportuni confronti tra le dottrine romagnosiane e le fasciste; c) una monografia sulla filosofia civile di Gian Domenico Romagnosi; d) uno studio monografico sui rapporti tra il primato italiano in Romagnosi e in Gioberti.

5. - Ricerche sulle relazioni fra Cartesio e la cultura filosofica, matematica e scientifica italiana del sec. XVII, con speciale riguardo a Galilei, Bruno e Campanella.

6. - Studi di cellistica con particolare riguardo alla storia dell'Italia antica, nelle sue regioni settentrionali.

7. - Una nuova edizione di Erodoto commentata al lume delle più recenti scoperte archeologiche dell'Antico Oriente (Anatolia, Siria, Egitto, ecc.).

8. - L'attività legislativa e amministrativa di Augusto.

9. - Studi sulla storia delle classi rurali in Italia dalla fine del Medioevo in poi.

10. - Studi sulle dinastie italiane dalla fondazione delle Signorie al sec. XIX.

11. - sulle diplomazie dei vari Stati Italiani.

12. - L'amministrazione spagnola in Italia.

(Continua).

SEME DI SANGUE

Non è assurdo che qualche volta un pover'uomo senta la necessità di risapere e di risentire la differenza che passa tra paganesimo e cristianesimo, tra religione ed eresia. C'è tanta dialettica hegeliana in giro, anche là dove non ci dovrebbe essere, tanta sintesi di opposti, tanta cilindatura sulle vie della storia! Codeste differenze sono igieniche quanto mai e val la pena menar qualche stoccata per sottrarle al loro grigio invernamento. Si racconta in un libro fantastico che, stando Augusto assorto nella lettura dell'Enéide, gli venne annunciato l'arrivo delle divinità, dei popoli conquistati: Senoni, Lingoni, Cenomani, Truplini, Camunni, Vertumacori, Levi, Taurini, Vagienni, Salassi, Allobrogi, Ingauni, Intemelii... La filastrocca non accennava a finire. Il nipote di Cesare, senza punto alzar gli occhi dall'interessante lettura, accennava colla mano che, sì, li collocassero dove meglio paresse. Più tardi, terminò il nunzio, giungerà pure il Dio dei cristiani... Augusto depose bruscamente il volume e fece chiamar Mecenate; i due chiamarono Agrippa. Si trattò per la prima volta, in quel consiglio di ministri, di politica ecclesiastica.

Nel secolo secondo dell'impero, o, come meglio amasi dire, della repubblica cesarea, succedeva alla repubblica curule, l'ideale politico di Platone parve realizzato. I Cesari erano filosofi circondati da filosofi. Non c'è che dire: gli Antonini furono i migliori imperatori romani. Perciò perseguitarono i cristiani. Come eccellenti imperatori romani posero la premessa: come filosofi la logica delle conseguenze. Se qualcuno può essere dispensato dalla logica, non lo potevano degli imperatori filosofi. Tra lo stato pagano e la Chiesa non pace né vera tregua. L'uno o l'altra dovevano soccombere. Soccomberà il primo salvo a rinascere... Nel secolo terzo alla moda filosofica successe la moda giuridica: giuristi e avvocati dappertutto. Va da sé che il diritto è saturo di filosofia, quindi di logica, anche se ai nostri giorni i diritti della logica sono conculcati proprio nella filosofia del diritto. Le cose non cambiarono perché la premessa era rimasta immutata. Il diritto pagano perseguitò il diritto cristiano che si difese in nome del diritto senz'aggettivi.

Siamo a Tertulliano. Igino Giordani ha presentato, tradotte, nella collezione «Polemisti adunati da Piero Bargellini» (1) le due opere classiche non solo di Tertulliano, ma di tutta l'apologetica cristiana, l'apologetico e della prescrizione. Polemica contro il paganesimo e polemica contro le eresie. A questo libro ricorra chi vuol sentire le differenze o accennate, conservare la freschezza del suo sentimento cattolico e far sporgere certi spigoli della propria personalità morale e religiosa assolutamente indispensabili per non naufragare nella folla anonima degli agnostici in buona fede anche se vanno a messa. Il libro ha un'introduzione, dove l'A., descritte con tocchi sicuri le caratteristiche dello stato pagano, realtà storica ove confluivano, alleati contro la Chiesa, pagani e giudei, eretici e malcristiani, presenta le due polemiche cristiane, quella d'intonazione filosofica diretta ai filosofi, nella quale eccelle Giustino, e quella del secolo terzo contro pagani ed eretici, a base di... pandette, nella quale è maestro Tertulliano. La sua figura è tratteggiata con una simpatia che non è scervra di riserve; si parla della sua conversione, della sua opera apologetica, del valore non perituro di essa, dello strapiombare dell'apologeta nell'eresia di Montano, o per la sua tendenza agli eccessi, per il suo rigorismo e per la sua esuberante personalità poco capace di portare il cilicio della disciplina, il quale morde e insanguina più dei crini di cavallo.

Segue la traduzione di quasi tutto l'Apologetico (omessi alcuni capitoli e brani, soprattutto concernenti la critica della mi-

tologia punto originali e da tempo superati) e tutto il De Praescriptione. Nella prima opera si sente la voce vittoriosa del diritto, nella seconda quella della tradizione conservatrice e interprete della Scrittura. Tra introduzione e traduzione non c'è distacco. Lo stile è... gli uomini. Mi sono preso il gusto di riscattare sull'edizione critica del Corpus Paravianum allestita da Sisto Colombo i più significativi passi dell'Apologetico. Ciò ha servito a farmi capire il latino di Tertulliano, che non è quello di Fedro o di Cornelio Nepote, e a farmelo gustare tradotto. Ecco qualche saggio: 16, 12 «Sed nova jam dei nostri in ista proxima civitate editio publicata est, ex quo quidam frustrandis bestis mercennarius noxius picturam proposuit cum eiusmodi inscriptione: Deus Christianorum onochoitis». «Di recente poi, nella nostra città [Carlagine] è stata fatta in pubblico una nuova rappresentazione del nostro Dio. Un ribaldo, che fa il mestiere di clown tra le bestie del circo, ha menato in giro una caricatura, con la scritta: Dio asinino dei cristiani». 25, 14 «Ergo non ante religiosi Romani quam magni ideoque non ob hoc magni quia religiosi. Atquin quomodo ob religionem magni, quibus magnitudo de inreligiositate provenit? Ni fallor enim omne regnum vel imperium bellis quaeritur et victoriis propagatur. Porro bella et victoriae captis et eversis plurimum ubibus constant. Id negotium sine deorum iniuria non est; eadem strages moenium et templorum, pares caedes civium et sacerdotum, nec dissimiles rapinae sacrarum divitiarum et

profanarum. Tot igitur sacrilegia romanorum quot tropaea, tot deis quot de gentibus triumphis, tot manubiae quot ramentis adhuc simulacra captivorum deorum». «Se non conclude che i Romani non furono prima religiosi e poi grandi, ma viceversa; e che quindi non furono grandi perché religiosi. [Veramente quel viceversa, che nel testo non c'è, farebbe supporre che i Romani furono religiosi dopo essere stati grandi; ora prima del Cristianesimo, nel pensiero di Tertulliano, i Romani non poterono essere che irreligiosi...]. Ma come potevano essere grandi per la religione i Romani ai quali la grandezza derivò dalla irreligione? Se non sbaglio ogni regno o impero si procura con le guerre e si dilata con le vittorie. Ma guerre e vittorie significano sopra tutto occupazione e distruzione di città. Operazioni di tal fatta non si compiono senza offendere gli dei: le distruzioni investono tanto le mura quanto i templi, le carnesficine comprendono tanto i cittadini quanto i sacerdoti, e il bottino rapisce tanto le ricchezze sacre quanto le profane. Perciò quanti i trofei dei Romani, tanti i sacrilegi; quanti i trionfi su popoli tanti quelli su dei; quante le statue che tuttora rimangono di numi prigionieri di guerra tanto i capi di bottino...». 50, 12 «Sed hoc agite, boni praesides, meliores multo apud populum si illis Christianis immolaveritis: cruciate, torquete, dammate, adterite nos; probatio est enim innocentiae nos haec pati deus patitur. Nam et proxime ad lenonem damnam christianam potum quam ad leonem, confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorum omni poena et omni morte reputari. Nec quicquam tamen pro-

ficat exquisitior quaeque crudelitas vestra; inlecebra est magis sectae. Plures efficitur quotiens metimur a vobis; semen est sanguis christianorum». «Ma crsi, o governatori egregi, e più egregi ancora nella stima del popolo, se gli immolate dei cristiani: da bravi, traziati, torturateci, condannateci, schiacciateci: prova dell'innocenza nostra è la requizia vostra. Dio soffre che noi soffriamo così. E anche di recente col gittare una cristiana a un lenone invece che a un leone, siete venuti a confessare che la macchia dell'impudicizia è per noi più atroce d'ogni pena e morte. Eppure a nulla serve qualsiasi più raffinata crudeltà vostra; piuttosto serve di attrattiva alla nostra religione. Quanti più ne mietete, tanti più diventiamo. Seme è il sangue dei cristiani!».

Negli scritti di quell'ardente cartaginese, dice l'A., c'è più fede che carità; quindi c'è uno squilibrio che deve far traboccare il suo spirito a un'estremità. Eppure noi lo amiamo appunto per questa intransigenza, la quale, malgrado gli eccessi, cooperò a differenziare la religione nuova dalla spiritualità antica, precisando agli occhi dei fedeli e degli infedeli le originali caratteristiche del Cristo; e la quale non divenne mai irrazionalità, come si pretende da chi gli attribuisce l'aforisma «Credo quia absurdum» (o «impossibile») che egli non ha mai scritto. Per questo la sua lettura l'avvicinamento alla sua anima, è una presa di contatto con le forze primigenie, più generose, della religione nostra; una cura ricostituente di coraggio e di intelligenza nell'usura del circumspectante paganesimo zoolatrico...

Paolo Barale

PROBLEMI CORPORATIVI

Il profitto dell'impresa

Una delle questioni più gravi che tutti i regimi sociali hanno affrontato è la distribuzione dei redditi dell'azienda. Vediamo come si risolveva corporativamente. Al capitalista spetta l'interesse. Al lavoratore va un salario minimo necessario al suo mantenimento e a quello della famiglia: è qualcosa da cui non si può prescindere: è un prezzo che non può subire fluttuazioni, finché non subiscano fluttuazioni i prezzi dei mezzi di sussistenza. Resta il profitto: cioè la somma che rimane dopo aver sottratto dal ricavo del prodotto i costi delle materie prime, i costi generali, gli interessi, i salari.

Il profitto è la retribuzione classica dell'imprenditore. Occorre analizzare questa figura al fine di dedurre per quali ragioni ad essa venne attribuita una sì gran parte dei guadagni dell'azienda. Nell'imprenditore si concentravano due elementi: la direzione dell'impresa e il suo rischio. Una parte del rischio è adossata veramente anche ai capitalisti — ed è la giustificazione del loro interesse. Ma è certo che il rischio immediato e la responsabilità, sia di fronte ai capitalisti che di fronte ai salariati, spettano all'imprenditore.

Giova però qui ricordare che oggi il rischio va sempre più diminuendo man mano che si costituiscono le cosiddette trincee economicistiche: trusts, cartelli, dazi protettivi, monopoli artificiali della produzione, aiuti anche più diretti dello Stato. Lo Stato corporativo tende a trasformare queste trincee — frutto e vantaggio dell'egoismo di pochi — in dighe per salvare la collettività contro il pericolo della crisi. Così viene legittimata e concretata in istituti sociali la situazione che elimina in gran parte il rischio.

Rileviamo dunque che dei due elementi resta oggi nell'imprenditore quello direttivo-organizzativo.

La figura dell'imprenditore non è del resto così frequente come una volta. Nelle società anonime, ad esempio, il profitto viene ripartito mediante dividendi fra gli azionisti. Poiché sono questi che si accollerebbero il presunto rischio, mentre l'ufficio tradizionale dell'imprenditore viene svolto da un ammini-

stratore delegato, stipendiato sia pure con partecipazione.

Il sistema dei dividendi mi pare inconciliabile con il corporativismo: infatti non ci sono già gli interessi a ripagare del rischio i capitalisti?

Inoltre è evidente che il dividendo rende il capitale soggetto dell'economia al posto del lavoro.

E poi contro alla più elementare e naturale giustizia che dei possessori di capitali si appropria al primo di una grandissima parte dei guadagni dell'impresa senza partecipare al lavoro e alla vita di essa.

Un terzo modo d'impiego dei profitti è la destinazione ai fondi di riserva: fu, secondo il Roosevelt, la via preferita, negli ultimi anni, dalle imprese del Nordamerica.

Anche questo modo — se si eccettuano i casi in cui l'azienda si trova in periodo di assestamento e di sviluppo — non è concepibile in regime corporativo. Non per nulla si è rinnegato il principio capitalistico che attribuisce all'impressa il fine del guadagno astratto.

Il continuo passaggio dei profitti ai fondi di riserva conduce a un'elevantissima delle aziende, a un ingrossamento delle produzioni, a uno squilibrio fra produzione e consumo: tutti guai a cui il corporativismo intende rimediare ritornando al principio precapitalistico: «la produzione in funzione dell'uomo», in sostituzione di quello «l'uomo in funzione della produzione».

Concludendo: il profitto segue in regime capitalistico tre vie di distribuzione: 1) all'imprenditore; 2) al capitalista in più degli interessi; 3) ai fondi di riserva.

I principi corporativi escludono senz'altro la seconda via. Limitiamo a casi eccezionali la terza. Resta soltanto la prima: quella che porta all'imprenditore.

Il vero puro e semplice imprenditore ha diritto al profitto in quanto è il prodotto della sua genialità, della sua capacità, della sua costanza. Ma non è soltanto il risultato delle sue doti: anche le virtù dei lavoratori si sono cristallizzate nel prodotto e hanno contribuito alla formazione del suo prezzo. Ecco per-

ciò la necessità di una equa divisione dei profitti dell'azienda fra dirigenti o imprenditori (in più dello stipendio adeguato) e i dipendenti (in più del salario).

Tale distribuzione consegue e implica la collaborazione all'interno dell'azienda. Ma questa non è possibile, su un piano di parità e con una certa sicurezza, se non si realizza in un regime economico-sociale adeguato.

Ecco dunque che una concreta partecipazione degli operai al profitto — cioè la distribuzione corporativa dei redditi dell'azienda — implica un ordinamento corporativo dell'azienda stessa. Ma l'ordinamento corporativo dell'azienda implica a sua volta l'ordinamento corporativo della intera società.

Paolo Emilio Taviani

UNA NUOVA RIVISTA

«Studia et documenta historiae et juris»

Il Pontificio Istituto «Utriusque juris» Roma - Piazza S. A. pollinare 49) dopo la promulgazione dell'Enciclica «Deus scientiarum Dominus» ha non solo riordinato le due facoltà di diritto civile e canonico, ma ha anche migliorato la rivista «Apollinaris» ben conosciuta ed apprezzata tra gli studiosi di diritto canonico per l'importanza e l'accuratezza dei suoi scritti.

Ora poi il Corpo Accademico nell'intento di dare sempre maggiore sviluppo all'Istituto e di contribuire al progresso degli studi giuridici ha voluto che sorgesse una nuova rivista accanto a quella di «Apollinaris».

La nuova rivista si propone di pubblicare studi storico-giuridici, concernenti in particolare modo i diritti orientali, il diritto greco, il diritto romano, e la storia del diritto dell'epoca bizantina al Medio Evo.

Il titolo stesso della rivista «Studia et documenta historiae et juris» ripete il nome della celebre pubblicazione «Studi et documenta di storia e diritto», edita dall'Accademia di conferenze storico-giuridiche, dall'anno 1880 al 1904; fra coloro che più si distinsero in codesta pubblicazione per importanza e pro-

fondità di scritti va annoverato Flavio Alibrandi, grande maestro del diritto Romano.

La rivista, alla quale largamente collaborano celebri studiosi di tutto il mondo, è diretta da Emilio Albertario, massimo esponente del progresso della scienza romanistica.

La pubblicazione avviene semestralmente in volumi di 200-300 pagine ciascuno. E da poco terminata la pubblicazione della prima annata che porta nomi di insigni collaboratori.

Dopo una breve presentazione ai lettori vi sono importanti studi dovuti ai professori Albertario, Voci, Pringheim, Grosso, Luzzatto, Archi, Steinwenter, Guarnieri, Citati, Solazzi, Bezeler, Carusi, Donatuti, Tanbenschlag, La Pira, Märci, Lanfranchi, Carrelli, Longo, Hohenlohe, vi sono anche ampie e dotte recensioni

dovute ai professori Frezza, Arancio, Ruiz, Luzzatto, Archi, Carrelli, Laura, De Visscher, Pruebler, Betti, Donatuti, Larraona, Steinmeyer; segue nel primo fascicolo una bibliografia di diritto bizantino e slavo a cura dei professori Giannelli e Capocci; nel secondo fascicolo un vasto ed aggiornato notiziario di papirologia giuridica, opera del prof. Seild; infine un vasto ed utile elenco di libri ricevuti, ed una cronaca di avvenimenti giuridici chiudono questi primi fascicoli, lasciando sperare sempre meglio per i numeri futuri.

In mezzo al decadere degli studi di romanistici in Germania, credo che sia raccomandabile, anzi necessario dare in Italia a questi studi un sempre maggiore impulso, che mantenga sempre viva la fiaccola della romanità, gloria della civiltà latina.

Giuseppe Spinelli

TRA I LIBRI

GIOVANNI PAPINI: *Grandezze di Carducci* - Ed. Vallecchi, Firenze.

Papini ha raccolto in questo volumetto tre saggi: «L'umanità del Carducci», «Il Carducci alma sdegnosa», «Il Carducci poeta»: due conferenze tenute a Bologna e a Forlì, e un articolo pubblicato su «Scuola e Cultura». Ha ubbidito, così, anche lui, al vizio, delle ripubblicazioni e delle raccolte di articoli: benché, speriamo, non avesse bisogno di «farsi dei titoli», come si usa troppo, in quel mondo accademico in cui di recente è entrato.

L'interesse maggiore degli scritti, come in generale di tutti i saggi papiniani, nasce dal riflettere vivo ed efficace delle caratteristiche spirituali del critico, nell'esame della poesia e dell'umanità di Carducci. Per questo il II saggio, anche se un po' oratorio, è il più caratteristico, e in vari punti il più vivo. Ma pure le osservazioni sul valore dell'onestà spirituale della poesia carducciana, o sul carattere della sua musicalità, o della disciplina classica che regola tanta parte della sua poesia, possono chiarire utilmente vari punti dell'ultima critica carducciana: come anche l'affermazione che spesso l'accesa di retorismo, guarda troppo alle forme e agli schemi tradizionali in cui spesso si trovò costretta la poesia e l'anima del Carducci.

Ma perché dare a un libro che si legge così volentieri un fronte spizio così brutto, di un giallo pacchiano?

Vittore Branca

D. EMANUELE MAGRI: *Spiegazioni del Vangelo* trasmesse dalla Radio Firenze. - Vol. II, Libreria Editrice Fiorentina, Lire 6.

A chi conosce qualche cosa dell'apostolato della parola, esercitato dal colto Rettore dell'Or. S. Michele di Firenze, Mons. Emanuele Magri; a chi ha avuto la fortuna di ascoltarne la parola calma, persuasiva perché chiara e trasparente, non farà meraviglia che, a breve distanza dalla pubblicazione di un primo volume di *Spiegazioni del Vangelo*, sia seguito un secondo. Ne avremo presto anche un terzo, perché il pubblico ha dato il suo più favorevole giudizio a tutta la nobile fatica di Mons. Magri assorbendo in pochi mesi tutta la copiosa edizione.

Il titolo di queste *Spiegazioni* è questo: «Gesù Cristo via, verità e vita». L'autore infatti non predica altro che Gesù Cristo, in queste sue domenicali spiegazioni, e si sforza, con successo, di mettere innanzi all'Intelletto del pubblico unicamente e semplicemente la divina figura del Maestro Divino.

Nel primo volume, (già recensito da «Azione Fucina») del Divino Maestro si illustravano le scene dell'infanzia e si indagava il tesoro di insegnamenti contenuto nella vita nascosta, preludio alle grandi imprese della vita pubblica: in questo secondo volume, invece, si illustra, con ben trentasei sermoni, la vita pubblica del Signore e si studia la sua parola, si segnalano gli episodi principali, si analizzano i suoi più sublimi precetti che vennero a rivoluzionare tutto un mondo.

Il chiarissimo autore, dopo aver discorso del Lebbroso guarito, del Paralitico, dei Farisei, della Preghiera, della Vocazione degli Apostoli, viene a parlare del *Discorso del monte*, secondo la esposizione del Vangelo di S. Matteo al Cap. V, facendolo seguire da altri otto discorsi intorno alle singole Beatitudini enunziate e annunziate dal Salvatore. Beatitudini: il mondo li giudica invece dei paradossi, una sfida alla realtà della vita, al senso comune dell'umanità. Mons. Magri si intrattiene col pubblico a dimostrare come questi paradossi apparenti siano invece la più profonda filosofia, che conduce ad una comprensione più alta e profonda delle cose.

Sotto questa luce, le Beatitudini, esaminate ad una ad una, destano veramente un brivido di riconoscente tenerezza, un principio di pianto in fondo alla gola, un gaudio tranquillo e ineffabile, e chi non lo sente «è l'onestà spirituale della poesia carducciana, o sul carattere della sua musicalità, o della disciplina classica che regola tanta parte della sua poesia, possono chiarire utilmente vari punti dell'ultima critica carducciana: come anche l'affermazione che spesso l'accesa di retorismo, guarda troppo alle forme e agli schemi tradizionali in cui spesso si trovò costretta la poesia e l'anima del Carducci».

Tali sentimenti il lettore troverà leggendo le Conclusioni al Discorso del monte e gli altri sermoni sulla vita pubblica (Gesù e Nicodemo - Gesù e la Samaritana - Il Pane del Cielo - La Confessione di Pietro) perché da tutte queste spiegazioni traspare la luce della verità.

È la conclusione di Pietro medesimo, quella dell'uditore della Radio e del Lettore di queste pagine: «Tu hai parole di vita eterna!».

Guido Anichini

CORRADO ALVARO - *I Maestri del Diluvio* - Viaggio nella Russia Sovietica - Mondadori, 1935.

È questo uno studio intelligente ed acuto della vita della Russia d'oggi ed è, soprattutto, un tentativo di interpretare dal punto di vista storico-politico che lo che l'A. chiama «il significato del fatto sovietico». L'esperimento collettivista è dall'A. ricostruito nei suoi moventi e nei suoi fini, attraverso gli aspetti più caratteristici dell'anima e della vita umana odierna. Il «fatto sovietico», che l'A. sembra risolvere in un grande tentativo di educazione collettiva, troverebbe la sua legittima spiegazione nella primitività del popolo russo. E questa la ideazione animatrice di tutto il volume, ideazione la cui originalità nessuno vorrà contestare e che, opportunamente precisata, potrebbe servire quale criterio direttivo di una interpretazione dei fattori politici sociali ed economici della vita russa più larga e più specifica di quello che l'Indole di questo volume comporta.

Giovanni Ambrosetti

LIBRI RICEVUTI

CASANOVA MARIO, *Studi sul diritto del lavoro* - Ed. Nistri-Lischi, Pisa, 1935, II. ed., pagine 164 - L. 15.

D'AMICO SILVIO, *Invito al teatro* - Ed. Morcelliana, Brescia, 1935 - pag. 232 - L. 8.

DI STEFANO ANTONINO, *Ricreazioni di latino* - Ed. S. E. I., Torino, 1935 - pag. 153 - L. 5. MOSCARDELLI NICOLA, *Dostoevski* - Ed. Guanda, Modena, 1935 - pag. 460 - L. 15.

Vita Liturgica

Domenica XXII dopo Pentecoste

L'anno liturgico sta volgendo al termine e non è cosa inopportuna, anzi utilissima, al chiudersi di questo nuovo ciclo di vita, considerare quali siano le nostre posizioni di fronte a Dio.

A questo comincia ad invitarci l'odierna liturgia con quella parola di verità che cantiamo spesso nel Salmo 129: «Si iniquitatis observaveris, Domine, Domine quis sustinebit?», ma che continuamente smentiamo col giudizio eccessivamente indulgente che la nostra superbia compie di noi stessi.

Abbiamo misurato mai l'abisso che il peccato pone fra Dio e noi? Abbiamo meditato quale miracolo compia il Signore ogniqualvolta ci ridona il Suo perdono e ci vivifica con la Sua grazia?

È quindi profondamente vera l'espressione con la quale s'inizia lo stesso Salmo 129 che oggi apre la sinossi cristiana: «De profundis clamavi ad te, Domine». Dal fondo di miserie e di pene in cui mi trovo io mi volgo a te, Signore!

Riconosciamo la nostra miseria ed abbiamo fiducia in Chi solo può sollevarci: «Domine, exaudi vocem meam!». Ripetiamo spesso questa confessione di nullità, e al tempo stesso di speranza, e non soltanto per suffragare i nostri morti, ma specialmente nel momento della tentazione e dello sconcerto, poiché: Apud Dominum misericordia» (Introito).

Già si annunzia la venuta del Giudice Divino: ne parla con accenti di tranquilla fiducia l'Apostolo Paolo scrivendo ai Filippesi (1, 6-11). Ha visto, l'Apostolo, con quale frutto essi abbiano accolto la parola dell'Evangelo e si fa premura di pregare affinché l'opera della loro Santificazione vada compendosi in essi senza sosta fino «al giorno di Cristo Gesù». La fraternità cristiana ch'egli sente così viva nella catena la vuole rinsaldare nella gioia: una sola è la raccomandazione, la preghiera: «Addo conceda la sovrabbondanza della carità, che illumini e riscaldi tutta la vita e faccia i cristiani puri ed irreprensibili «per il giorno di Cristo» (Epistola).

Ma come potremo placare la divina giustizia, come sarà possibile cancellare per sempre le nostre colpe, come potrà il Signore «gettare dietro le spalle» i nostri peccati?

È ancora e sempre l'oblazione di Cristo, che rinnoviamo nel Sacrificio Eucaristico, quella che ci libererà dal peccato e ci difenderà contro ogni pericolo: la divina misericordia non può non essere mossa da tale intercessione (Offertorio).

Abbiamo mai pensato a partecipare al S. Sacrificio con questo spirito di penitenza?

Ciò che è veramente consolante, però, è il pensiero che ci vien suggerito nella preghiera di ringraziamento: questo Sacrificio che abbiamo offerto, e che placa la Divina Giustizia, non l'abbiamo compiuto per volere nostro ma per comando di Cristo. È l'estremo dono dell'amore che vuole salvarci ridonandosi attraverso i secoli: «fate questo in memoria di me» (Postcomunio).

Eppure il Signore non vuole tutto per sé, o meglio, non vuole che tutto vada a Lui direttamente: Egli ci impone anche dei doveri sociali, che sono sacri. Quante volte li abbiamo trascurati per un senso di falsa pietà!

La sudditanza, non il servilismo, all'autorità umana, che Cristo proclama potersi e doversi trovare accanto al servizio d'Idio (Matt. XXII, 15-21) ha la sua ragione ancora nella volontà del Signore dell'universo. Sarebbe però tradire la parola e lo spirito dell'Evangelo dare a Cesare ciò che non gli è dovuto o, tanto peggio, ciò che spetta solo a Dio.

Anche su questa parola di Cristo portiamo la nostra meditazione: abbiamo serbato le necessarie proporzioni nei doveri compiuti come cittadini della patria terrena e come figli del regno di Dio?

G. Cavallieri

(1) TERTULLIANO, *Seme di sangue*. Morcelliana, Brescia, 1935.

Le Cronache

Una delle più dibattute questioni, anche se di secondaria importanza, è quella delle «Cronache delle Associazioni», che da tempo trovano ampio posto in questa quarta pagina del nostro giornale. (Ora mancano perché non ancora riprende la normale attività delle Associazioni: ma fra poco riprenderà la pioggia...). Fin dal Congresso di Cagliari, ci fu qualcuno che ne propose senz'altro l'abolizione, sembrandogli che così come sono fatte quelle cronache non presentano alcuna utilità e scarso interesse, e anzi nel posto da esse occupate, molto meglio starebbero articoli formativi o culturali. A questa argomentazione protestano altri che le "cronache" servono a far conoscere a tutti i fucini il lavoro che si svolge nelle varie associazioni e in definitiva a mantenere stretti quei vincoli di fraternità fucina fondati sulla comunanza di ideali e di lavoro. Ed anche questo è vero.

È però un fatto innegabile che queste cronache sembrano molte volte ripetere da anni le stesse cose con gli stessi modi. Uniformità che appesantisce la cronaca, stanca chi legge, ed effettivamente è di scarsa utilità. Inoltre il cronista non manda solo la notizia delle più importanti manifestazioni, né cerca di cogliere di queste lo spirito, ma racconta il più delle volte soffermandosi su fatti e avvenimenti marginali, e qualche volta fa oggetto di tutta una cronaca fatti di ben secondaria importanza. Potrei esemplificare, per non sembrare astratto o arbitrario, ma penso che urterei la suscettibilità di qualcuno.

Ora questo modo di presentare ai compagni la vita della propria associazione, contrasta col carattere - universitario - del nostro giornale; è poco intelligente; è effettivamente di scarsissima utilità.

Però le cronache non vanno abolite: hanno nella vita fucina tutta la loro importanza e il loro significato; direi però che vanno migliorate e ridotte a più giusti limiti.

Ecco in breve le caratteristiche a cui credo che le cronache debbano ispirarsi:

1. - Cercare, raccontando in breve la manifestazione o lo sviluppo delle attività nell'associazione, di coglierne soprattutto lo spirito animatore, con molta semplicità e sincerità. Semplicità e sincerità che eviteranno di cadere nei luoghi comuni e a poco a poco daranno a tutti i compagni la possibilità di conoscere, con sufficiente esattezza la vita della Fuci nelle Associazioni.

2. - Brevità. Annullare tutte le chiacchiere marginali e le postille che vorrebbero essere di spirito. Fra poco vi saranno le inaugurazioni dell'anno accademico: è inutile dare un largo sunto della conferenza che verrà tenuta: in sede di cronaca di vita fucina non è questo che interessa: ma se la conferenza è veramente interessante, se ne potrà se mai dare un sunto a forma d'articolo o molto meglio, prenderne spunto per scrivere un articolo.

3. - Dare notizia solo delle manifestazioni e delle attività veramente importanti nella vita di una Associazione. L'acquisto di una radio, per es., sarà magari una notizia che appena appena potrà trovare posto in un accenno incidentale, ma farne oggetto esclusivo di una corrispondenza, è assurdo.

4. - La cronaca sia tempestiva: raccontare, per es., a febbraio quello che è avvenuto a dicembre è cosa antipatica e poco seria. Forse in questo campo la redazione del giornale avrà avuto, in passato, qualche colpa; ma credo che i ritardi nella pubblicazione, spesso, saranno stati dovuti alla lunghezza delle cronache. Superato questo inconveniente la pubblicazione sarà tempestiva.

Queste norme potranno valere in generale per le attività normali: ma quando vi sia qualche manifestazione di carattere e di importanza eccezionale (es. la settimana di filosofia tenuta a Pisa l'anno scorso) saremo ben lieti di dare un più ampio respiro, perché può essere un utile esempio e un monito anche per le altre associazioni.

I "LUTTI",

C'è poi un altro problema: quello dei "lutti". Noi comprendiamo la tristezza della perdita di un compagno che, in qualche modo ci è stato vicino nel lavoro per la Fuci; comprendiamo il desiderio di associarsi in tutti i modi al dolore che può aver colpito qualche nostro compagno. Ma dobbiamo, amici, costringerci a contenere la nostra commozione. Tutti avranno visto in questi ultimi tempi aumentare in numero e in estensione, la notizia dei "lutti": pure non tutti quelli pervenuti sono stati pubblicati. Perché non si vuol solo dare la notizia dei compagni fucini che la

morte viene a strapparci, non solo la notizia di un grande dolore che può aver colpito un compagno nella perdita di alcuno dei suoi familiari, ma si giunge a voler comunicare a tutti i compagni l'annuncio della morte di un lontano parente di qualche sconosciuto fucino.

E spesso non è il solo annuncio che si vuol dare ai compagni, è l'articolo. Poi il Condirettore taglia, sopprime, e qualcuno si lamenta. Ma educiamoci al senso della misura, dell'opportunità.

Anche in questo campo, dunque è necessario seguire insieme una regola. Le comunicazioni di lutto in forma d'articolo, da ora in poi vanno riservati a casi eccezionali e per fucini veramente importanti nella vita della Fuci. Per gli altri fucini un annuncio più o meno schematico; per i parenti più prossimi dei nostri compagni, solo in via eccezionale e nella forma più breve.

È ineccepibile dover giungere a questi dettagli, ma l'esperienza di questi ultimi tempi li ha resi necessari.

Intese dunque con questo carattere e in questi limiti a me sembra che le "cronache" delle nostre Associazioni potrebbero veramente rispondere alla loro funzione normale che è quella di mantenere vivo il senso della famiglia fucina, dando modo a ogni fucino di seguire la vita che si svolge anche nelle altre associazioni; senza peraltro togliere troppo spazio ad articoli di ben più feconda utilità, quali, per es., quelli sulle varie attività fucine.

Mario Cortellese

CORSO DI RELIGIONE

II.

La grazia di Dio

La santificazione del cristiano nella vita presente, e quindi il conseguimento della felicità nella vita futura che non ha fine, si ottiene per mezzo della grazia.

Nell'uso teologico, la parola grazia ha più di un significato; o di benevolenza, o di dono, o di gratitudine, o di aiuto ecc. *Grazia Dei sum id quod sum*, diceva S. Paolo (Rom. 15-10) intendendo appunto di riferire a dono di Dio tutta la ricchezza di carismi dei quali era stato favorito. Non va perciò confusa con mercede o ricompensa, ma va intesa come cosa del tutto gratuita, alla quale nessuno ha diritto.

La grazia pertanto non è un dono di natura ma di sopra natura, cioè ordinato a fine eccedente la natura umana, alla gloria celeste e alla visione di Dio, ultimo fine dell'umanità redenta.

La grazia, così intesa, sta alla gloria come mezzo al fine. Avendo l'uomo perduto il mezzo di pervenire alla gloria col peccato originale, il Figlio di Dio si incaricò per restituire all'uomo questo mezzo di elevazione soprannaturale, che perciò ora è frutto peculiare del Sangue del Redentore. Definizione breve e sintetica della grazia di Dio può esser questa: «Dono soprannaturale, concesso da Dio alla creatura intelligente, per condurla alla vita eterna».

Descrizione più generica può farsene qualificandola un elemento, una forza, una qualità per se permanente, che investe l'anima umana, la nobilita, la impreziosisce, la fortifica in modo da farla partecipe di un valore divino, di una relazione intima con Dio, e per questo è santità, ossia consorzio con la divinità natura e partecipazione dei doni e delle ricchezze onde è sorgente. E per questo che alla grazia si aggiunge anche l'appellativo di santificante: è per questo che santi, o santificati, si

chiamavano un giorno i fedeli in unione di grazia con Dio.

La grazia, si è detto, è alla gloria come mezzo al fine, in quanto che senza la grazia non è possibile pervenire alla felicità eterna. Da questo concetto sgorga la sua suprema importanza: destinato alla gloria da Dio, l'uomo ne aveva perduto il cammino con la perdita della grazia mediante il peccato: il Sangue del Redentore gli ha reso possibile il ricupero della grazia e la riconquista della gloria.

La grazia può essere duplice: attuale e abituale. Mentre la prima dice atto e moto, aiuto all'intelletto e alla volontà per compiere gli atti della vita soprannaturale, la seconda denota stabile qualità dell'anima trasferita dal peccato all'amicizia continuata di Dio. La prima, evidentemente, tende alla seconda.

La grazia attuale aiuta l'intelletto con la luce e la volontà con la forza: risana le ferite derivanti all'anima dalla colpa originale, ed è quindi ausilio che procede non da fonte naturale ma da Dio.

Rispetto al fine da raggiungere, la grazia si dice *elevante* in quanto dà facoltà di compiere atti soprannaturali; si dice *medicinale*, in quanto soccorre alle infermità della natura per compiere opere buone di ordine naturale.

Secondo i vari aspetti e funzioni, si divide anche in grazia operante e cooperante, proveniente e antecedente, concomitante e perseguitante, e finalmente in sufficiente ed efficace.

Noi affermiamo (ed è dogma di nostra fede) che la grazia attuale è necessaria per ogni atto utile alla nostra salvezza.

Lo proviamo con la parola stessa di Gesù (Jo. XV, 4-5) che paragonava se alla vite e noi ai tralci: «Chi rimane in me e io in lui — come i tralci alla vite — porta frutto abbondante; perché senza di me nulla potete fare».

S. Paolo, nelle sue lettere, sviluppa ampiamente questa dottrina. S. Agostino, il Dottore della grazia, confutò mirabilmente i Pelagiani neganti il peccato originale e i soccorsi della grazia. Così pure i semipelagiani, assenti che almeno al principio della fede e al principio degli atti salutari e alla perseveranza non occorre a grazia, furono condannati. Non per questo è da cadere nell'errore dei protestanti, che affermano la natura esser talmente viziata da essere incapaci di qualsiasi opera buona, anche di ordine naturale: infatti il libero arbitrio non fu estinto dal peccato.

Questa libertà è necessaria nell'uomo per meritare, o demeritare.

Riguardo però alla integrale osservanza della legge di natura e alla vittoria contro le tentazioni in tale ordine, è da ritenere che almeno un aiuto preternaturale di Dio sia necessario, costituendo queste tentazioni, se non una assoluta impotenza, certo una morale impossibilità.

Nella dottrina cattolica sulla grazia si salva il libero arbitrio dell'uomo connesso con i soccorsi superiori. «Per la grazia (dice S. Paolo) sono quello che sono, e la grazia di Lui in me non fu vana... lavorai, però non io solo ma la grazia di Dio con me» (I. Cor. XV, 10).

La grazia efficace si sarebbe potuto resistere: alla sufficiente il libero arbitrio avrebbe potuto consentire. Non si dà la grazia efficace per se stessa.

La grazia abituale si ha per mezzo della giustificazione, che importa gli atti della fede e delle altre virtù. Non la sola fede, ma con essa la speranza e l'amore. Giustificazione importa, rigenerazione e rinnovazione per la grazia santificante. Non è imputazione esterna dei meriti di Gesù Cristo, come vogliono i protestanti, ma infusione interna aderente all'anima e cancellante le macchie del peccato, secondo la definizione tridentina, e perciò suscettibile di aumento e di progresso.

La grazia e la giustificazione si perde col peccato e con la caduta nella tentazione; onde l'ammonimento divino «vigilate e pregate per non cadere in tentazione».

Da ritenere che, per tutti e singoli gli atti salutari, è necessaria di assoluta necessità la pratica interiore dello Spirito Santo, consistente nelle chiarificazioni e buone ispirazioni; e con questa l'uomo, per sé impotente, è reso capace ad emettere atti che hanno intima proporzione con la vita eterna.

La stessa perseveranza nello stato di grazia si chiama il *gran dono del Signore*.

Nondimeno può l'uomo, nello stato presente, amare Dio di amore naturale affettivo, e non da ritenere che tutte le opere dei peccatori e degli infedeli siano peccati: per contro, anche nello stato potente, con le proprie forze può l'uomo fare delle opere buone.

La grazia efficace, nello stato di natura decaduta e riparata da Cristo, non porta all'uomo alcuna necessità: la volontà umana, da essa mossa ed eccitata, le coopera e consente, in modo che se lo volesse potrebbe anche disdire e resistere.

Stante che la volontà, per follia propria, nulla aggiunga alla grazia, ma viceversa è la grazia che corrobora la volontà pur lasciandola libera, non sembra esatto parlare di predeterminazione fisica, e neppure di diletta-zione indeliberata e vittoriosa, ma piuttosto la efficacia della grazia divina è da collocare nella libera determinazione della volontà al consenso, da Dio infallibilmente prevista. Tal grazia, per libera volontà dell'uomo efficace, è largita da Dio per sua misericordia e bontà, nella quale pertanto non può forarsi la corta nostra veduta.

Queste asserzioni involgono la celebre controversia da *atrilis* sulla quale i docenti di Religione potranno diffondersi secondo l'opportunità.

NELLE ASSOCIAZIONI

ROMA

Associazione maschile

Fin dalla prima Domenica di ottobre è stata ripresa la Messa Universitaria nella Chiesa di S. Ivo alla Sapienza.

Sabato scorso, 9 novembre, ha avuto inizio il Corso di Religione. Le lezioni vengono svolte settimanalmente dall'Assistente, Mons. Carlo Ferrero.

Il tema che viene trattato è di carattere prevalentemente apologetico: studieremo infatti «La necessità, la realtà e la verità del pensiero religioso» il che ci porterà all'affermazione dell'esistenza di un Dio trascendente contro tutte le correnti agnostiche scettiche, atee, materialiste e immanentiste che danno una soluzione diversa.

Continua intanto la Conferenza di S. Vincenzo col consueto e mai interrotto lavoro. Tra breve verranno anche ripresi il Gruppo del Vangelo e le attività culturali.

Intanto si prepara per l'8 dicembre l'inaugurazione ufficiale dell'anno sociale.

BERGAMO

Segretariato maschile

Hanno avuto inizio, a fine ottobre, le lezioni di religione svolte dal nostro Assistente, sul tema «La Grazia». Domenica 3 novembre si sono indette le elezioni per il 1936 che hanno confermato il Consiglio dello scorso anno.

Continua, a favore delle numerose famiglie assistite, la Conferenza di S. Vincenzo, alla quale i soci del circolo danno molto del loro entusiasmo.

Dal 5 al 9 corrente, a Revona, nella Villa S. Francesco dei Padri Gesuiti, abbiamo partecipato agli Esercizi Spirituali, predicati in modo superiore ad ogni elogio, dal barnabita Padre Favero. Erano presenti ventisei universitari, tra cui ben dieci matricole.

Per tutti quelli che non hanno potuto intervenire si svolgerà un secondo turno di Esercizi Spirituali, verso la fine del mese.

Ora siamo in attesa della neve. La Ripa di Gromo, che ogni fucino che si rispetti dovrebbe conoscere, attende che i suoi monti biancheggino, scintillando al sole orobico. Nei... circoli bene informati si preannunciano magnifiche, epiche gite sciistiche. Fucini, vi aspettiamo!

LUTTI

a Venezia

L'Associazione delle universitarie veneziane è in lutto per la scomparsa di una delle prime e più fedeli sue socie: Lea Rusconi. La Fuci, cui si era iscritta sulla fine della sua carriera universitaria, era stata per Lei come la rivelazione di un ideale nuovo, intimamente cercato. E in alla Fuci si era data con gioia, senza riserva. "Ringiovanisco ogni anno; sono tornata matricola" diceva ridendo nei momenti di giocondità fucina e quella serena raccolta letizia era quasi l'indice della Sua ascesa interiore.

Non era molto conosciuta fuori di Venezia perché non potè

mai partecipare alle adunate nazionali — e fu un vero sacrificio, questo, per Lei — ma viveva profondamente la vita dell'Associazione. La Messa fucina, il Corso di Religione, i Gruppi di studio (le Cafoscarine rammentano l'ultima Sua relazione sulla vita e le opere di Eutero in rapporto alla Storia letteraria tedesca) e la Conferenza di S. Vincenzo la videro sempre fedelissima al Suo posto, anche quando, compiuto il ciclo fucino, diede il Suo nome e la Sua attività all'Unione Donne Cattoliche e al Gruppo Laureate.

Chi L'avvicinava, senza conoscerla, rimaneva colpito al Suo atteggiamento soave e raccolto; ma solo i più intimi sapevano quale energia di carattere si nascondeva sotto la Sua immutata dolcezza, quanta rinuncia sotto l'abituale sorriso.

Possedeva una cultura religiosa e liturgica non comune. Una delle Sue ultime lettere fu "La teologia di S. Paolo" del Pral. "Ci ho impiegato due anni" confessava umilmente, senza accorgersi che era quella la prova migliore della serietà e profondità del Suo studio.

Sofferente di cuore, si era abituata a guardare le cose dall'alto, come chi può da un momento all'altro lasciarle; l'unica Sua pena, l'essere costretta a rinunciare qualche volta alle Sue pratiche di pietà, alla vita di associazione, sorgenti di tanta gioia per Lei.

La sera della Festa della Regalità di Cristo ebbe un primo assalto, gravissimo; parve riprendersi, si sperò che la crisi fosse superata. Ma nella notte dal 6 al 7 novembre un nuovo assalto infranse la Sua esistenza.

Le fucine veneziane chiedono per questa compagna amatissima suffragio di preghiere, e raccolgono in pianto l'insegnamento luminoso della Sua breve vita.

a Catania

Il 3 novembre è morto a Catania il Padre di Francesco Costarelli, Presidente dell'Associazione di Catania, Tutta la Fuci si associa al suo dolore e promette il suffragio della preghiera.

a Siena

Il giorno 25 ottobre nell'ospedale di Colle d'Elsa moriva per tragico incidente il Sacerdote Dott. Guido Fagioli, amato e stimato dai fucini senesi come esemplare sacerdote. Laureatosi in Teologia nel 1925, l'anno seguente conseguiva la licenza in Diritto Canonico nella Pontificia Facoltà Giuridica di Torino, a 22 anni, ordinato sacerdote nel 1927 fu Parroco della storica artistica Chiesa di Badia a Isola. Nella quiete della sua Pieve continuò gli studi e l'anno scorso conseguiva brillantemente la laurea in Diritto Civile nella Università di Siena. Stimatissimo dai Superiori suoi era stato nominato Professore in Seminario, Vice Cancelliere della Curia Vescovile, Esaminatore Sinodale. Ed una profonda dottrina univa una rara modestia ed una bontà di animo veramente straordinaria.

La mattina del 25 ottobre dopo

aver celebrato la S. Messa si recava dalla sua Parrocchia in Città, guidando la sua moto, fu veduto ad un tratto sbalzato a grande forza dalla macchina. Raccolto sanguinante e trasportato all'ospedale, il dottore di turno riscontrò la frattura della base cranica. La sera dello stesso giorno alle ore 19,30, assistito dai genitori, dai parenti, dai confratelli rendeva l'anima a Dio.

Durante la giornata era stato un accorrere continuo dei suoi parrochiani, di sacerdoti, di amici per rivederlo; lo stesso E. Mons. Vescovo Niccoli si recò più volte a vederlo, a pregare per lui accanto al suo letto.

Egli dal Paradiso prega anche per la Fuci che amava tanto.

"STVDIUM",

SETTEMBRE 1935

SOMMARIO

La tecnica e la sua influenza nel regno dello spirito - G. COLONNETTI.

Tendenze dell'economia sociale - Aspetti e problemi in Francia - A. VANEETVELDE.

Tra la vita e il libro - Di alcune noiose particelle (Spectator). RASSEGNE:

Missioni: Le Missioni della Cina - Segnalazioni (G. B. TRACELLA).

Scienze Sociali: Il rendimento del lavoro - Segnalazioni (SILVIO GOLZIO).

Diritto: La giurisdizione negli edifici di culto ed un caso di esecuzione forzata in Chiesa (G. CIRIELLI) - Segnalazioni.

Medicina: Controllo delle nascite e «riforma Sessuale» - Segnalazioni (G. LAMI).

CRONACA LETTERARIA (A. Bobbio). «VITA ECCLESIAE» (e. r.).

IGNO RIGHETTI, Dir. responsabile MARIO CORTELLESE, Condirettore

TIP. POLIGRAFICA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - ROMA - Tel. 53-576

Imminente:

LEONE G. B. NIGRIS

L'EVOLUZIONE

QUADERNI UNIVERSITARI XIX - XXII

L. 10

EDITRICE STVDIUM - ROMA

Novità:

P. BOYER S. J.

Il concetto di storia nell'idealismo e nel tomismo

QUADERNI UNIVERSITARI XVIII

Editrice STVDIUM - Roma

Novità:

UN CORPORATIVISTA CATTOLICO

RENATO DE LA TOUR DU PIN

Da "La documentation catholique", di Parigi a cura e con prefazione di ALBERTO CANALETTI GAUDENTI Prof. nel "Pontificium Institutum Utrisque Juris,

QUADERNI UNIVERSITARI XVI - XVII

Editrice STVDIUM - Roma

IMMINENTE PUBBLICAZIONE

degli

ANNALI DELLA FUCI

La migliore documentazione dell'attività della FUCI nell'anno accademico 1935 - 1936

Sono già iniziate le prenotazioni presso l'EDITRICE STVDIUM